

## Genovese il romanzo di una vita difficile



TANO GULLO

Come mai due grandi affabulatori, 74 anni il primo e 70 il secondo, sentono il bisogno di raccontare il loro tempo delle mele nella Sicilia povera e bella degli anni Quaranta? E perché tantissimi scrittori, pittori, intellettuali, guidato il Rubicone della terza età ritornano a vivere nella dimensione della memoria? Che abbia ragione Karl Kraus quando nei suoi aforismi sostiene che «la fine è l'origine»? Come dire che più ci si addentra nel tunnel del tempo lungo, più il presente perde peso mentre i primi scorci di vita ritornano a scaldare la mente e il cuore. Del resto anche Aristofane nella commedia "Le nuvole", scritta per sbeffeggiare Socrate, ritiene che i vecchi sono due volte bambini. E in quanto tali devono essere rieducati e se è il caso anche a bastonate.

Pino Di Silvestro, incisore critico e narratore, in "L'ora delle vipere" (Baldini e Castoldi), racconta la sua infanzia a Siracusa, testimone innocente delle nefandezze del fascismo e poi delle efferatezze degli angloamericani; Andrea Genovese in "Falce Marina" (edizioni Intilla, 290 pagine, 13 euro) descrive gli

anni della miseria dell'immediato dopoguerra nel quartiere Giostra, lo "Zen" di Messina.

Due libri paralleli che svelano quei mondi difficili con gli occhi sgranati e innocenti di due bambini.

Mentre Di Silvestro continua a vivere in quella Siracusa dove è nato, Genovese da oltre vent'anni abita a Lione, dove è approdato per quelle imprevedibili virate del destino. Il settantenne messinese dopo aver vissuto tante vite come i gatti, e profondamente, ha ora deciso di raccontarle. "Falce marina" è un pezzetto della sua prima vita, che proseguirà a Natale con un altro volume sugli anni delle scuole medie e poi l'anno venturo con un terzo testo sulle esperienze di liceale. Finita la trilogia racconterà la sua seconda esistenza, vissuta a Palermo nel '58 e nel '59.

«Ero soldato alla caserma Sciana — dice al telefono dalla sua casa lionese — me ne sono capitate di tutti i colori. Mi sono perfino ritrovato nel mezzo di una sparatoria tra cosche rivali. La Palermo di allora era degradata in modo inverosimile. Macerie ovunque e miseria. Noi uscivamo con i pastrani, anche con il caldo ce li imponevano, e i bambini scatenati in quella casbah del centro storico ci urlavano dietro sconcezze di ogni genere. "Suca milità" era la frase più abusata. Ovunque ti voltavi vedevi fame e ignoranza, dentro e fuori la caserma. Ma per me — continua — è stata anche la scoperta della reggia di Palazzo dei Nor-

manni dove lavoravo come dattilografo del Comando militare. Poco tempo fa sono tornato a Palermo. È cambiata di molto. Sì, ci sono i palazzoni della speculazione, ma almeno la città vecchia non è più quel luogo infelice degli anni Cinquanta».

Finito il militare, Genovese, povero e disperato, fa quello che a quel tempo fanno tutti. Prende il treno del Sole e va a Milano in cerca di fortuna. Trova un impiego alle poste e per vent'anni pedala nella nebbia con il sacco delle lettere da recapitare. Nel capoluogo lombardo viene a contatto con tanti siciliani annidati nei giornali e nelle case editrici e comincia a occuparsi di cultura. Scrive versi e racconti. Poi, prende l'house organ delle poste "Dimensione uomo" e ne fa un contenitore di dibattiti, polemiche, critiche, racconti e poesie. La rivista "circola", diventa un cult dei salotti intellettuali meneghini.

In quegli anni di fermenti e fervori, in un raduno internazionale di postini conosce una collega di Lione. La sposa e in quattro e quattr'otto lascia il suo posto sicuro, la rivista e la città di adozione. «Mi ritrovai a vivere in Francia — dice — e dopo un periodo di ambientazione ripresi a scrivere. Stavolta direttamente francese per non subire le angherie dei traduttori».

Scopre il teatro e sforna dieci commedie. Vengono rappresentate da compagnie di primo piano. La sua quarta vita scorre in una nuova dimensione linguistica ed esistenziale. Fonda una rivista, "Belvedere", c



perfi diventa un punto di incontro di  
che tanti amici intellettuali italiani e  
per francesi. Scarni fogli densi di  
cher idee, progetti e soprattutto di po-  
tivan lemiche contro una letteratura e  
in qt una politica ogni giorno sempre  
port: più appiattite. Poi il dramma del-  
sten: la morte prematura della moglie,  
genz un figlio di accudire e i pensieri  
ne a) delle tante vite che rimbombano  
mi. F nella mente.

che La sua quinta vita è in agguato.  
ghet I ricordi diventano una valanga.

«A Riprende a scrivere in italiano e  
nua- addirittura poesie in dialetto  
dign "giostroto", quello che si parlava  
della nelle baracche affacciate in quel  
lianc torrente oggi interrato sotto l'a-  
deip sfalto. Il passato ritorna come  
quat una volata di schegge vissute e  
allor smarrite. «A un certo punto — ri-  
to, u) prende Genovese — ho sentito  
Un e l'impellente bisogno di liberarmi  
senti di quel grumo che mi sentivo  
liani dentro. Fin dai tempi in cui avevo  
rità è trovato dei fogli scritti da mio pa-  
cont dre, il quale con tutti i suoi limiti  
delle lessicali e grammaticali cercava  
man di raccontare la sua vita di solda-  
delle to, di perseguitato dai tedeschi e  
Fii dalla miseria. La sua vita gram di

scritti mese "giostroto". Questo suo diario  
luog| minimo l'ho pubblicato come  
con ; appendice a "Falce marina". Ri-  
scriv leggerlo è stata la molla che mi  
«Fac ha ricondotto in quel mondo. Il  
mett grumo che mi portavo dentro è  
brist esploso in un fiume di parole».

ricer Il manoscritto del padre ricor-  
scatc da in qualche modo "Terra mat-  
ne è" ta" di Giovanni Rabito (recente-  
riusc mente pubblicato da Einaudi), il  
incu contadino autodidatta di Chia-  
Tr ramonte Gulfi che in un linguag-  
falco gio orale scrive le sue tante angu-  
go lo stie provocate dalle grandi trage-  
e alc die del Novecento.

"Bes Quando ogni anno il siculo  
da S francese torna a Giostra non tro-  
vese va più il mondo di allora. «Tutto è  
del " cambiato — dice — forse in peg-  
da se gio. C'è la delinquenza di sem-  
dove pre, ma ora è senza giustificazio-  
l'ulti ni etiche. Un tempo si rubava per  
ropa disperazione, oggi per ingordi-  
re m gia. Il quartiere è sempre più cao-  
re ait tico e vi è praticamente scompar-  
liana sa quella dignità patriarcale che  
po. È dava un senso alle cose. E poi non  
giust sopporto proprio di vedere oc-  
U) cultato dal cemento il nostro fiu-  
qual micciattolo. L'unica soddisfazio-  
delle ne che mi resta è quella di avere  
ne d impedito che alla strada-quar-  
pagn tiere venisse cambiato nome.  
va a) Volevano chiamarlo Pajno in  
perc memoria dell'arcivescovo. Ma  
co di con "Belvedere" abbiamo dato  
corp battaglia e abbiamo vinto».

beri Nei romanzi e nelle poesie di  
la m Genovese le donne assurgono a  
semj una dimensione epica. «Erano  
crud loro a caricarsi sulle spalle tutti i  
drammi di un'esistenza privata